

IV lettera di P. Paolo Pastells¹

(versione² italiana dal castigliano di Vasco Caini)

1. Secondo le autorità ecclesiastiche spagnole che governavano la Chiesa (ed anche lo Stato) delle Filippine, Rizal nei suoi scritti Noli me tangere, Il filibusterismo, Annotazioni a Avvenimenti delle Isole filippine di A. di Morga, aveva manifestato di essersi lasciato influenzare dalle teorie luterane, durante la sua permanenza in Europa e in particolare in Germania. Durante gli anni dei suoi studi in Manila, d'altra parte, Rizal aveva sempre apprezzato l'opera dei gesuiti come insegnanti, perché, al contrario dei domenicani, erano moderni, insegnavano le scienze e non si mostravano razzisti (facevano lezioni a classi uniche di nativi e spagnoli). Aveva pertanto mantenuto con loro un atteggiamento pieno di deferenza e gratitudine. Il Padre Paolo Pastells, gesuita, era arrivato a Manila nel 1875, giusto quando Rizal frequentava l'Ateneo, ed aveva coperto l'incarico di tutore e probabilmente di confessore dello stesso. Il Padre, uomo di buona cultura e coscienza, aveva la vocazione del missionario ed era l'anno dopo partito per l'isola di Mindanao, al sud delle Filippine, dove era rimasto a convertire delle tribù locali al cristianesimo fino al 1887, ritornando poi a Manila. Quando Rizal venne confinato a Dapitan di Mindanao nel 1892, per ragioni politiche e religiose, il Padre gli scrisse una lettera per cercare di riconvertirlo al cattolicesimo, che secondo lui aveva abbandonato per il protestantesimo. Si iniziò così una corrispondenza sempre più teologica dove Rizal finì per esprimere in modo sistematico il suo modo di interpretare la religione cristiana. I due rimasero delle proprie opinioni e la corrispondenza ebbe fine bruscamente con la V lettera. Riportiamo qui la IV di Rizal, più significativa del suo modo di pensare.

Siamo perfettamente d'accordo nell'ammettere l'esistenza di Dio: come dubitarne se sono convinto della mia? Chi riconosce l'effetto, riconosce la causa. Dubitare di Dio sarebbe come dubitare della coscienza propria, e in conseguenza sarebbe come dubitare di tutto e, allora, a che servirebbe la vita? Ebbene, la mia fede in Dio, se può chiamarsi fede il risultato di un raziocinio, è cieca, cieca nel senso che non sa nulla. Né credo né non credo alle qualità che molti gli attribuiscono: sorrido davanti alle definizioni ed alle elucubrazioni di teologi e filosofi di questo ineffabile ed inscrutabile essere. Con la convinzione di trovarmi davanti al Problema Supremo, che voci confuse vorrebbero spiegarmi, non posso fare a meno di rispondere: può essere, ma il Dio che sento è molto più grande, molto migliore, *plus supra*! Non credo impossibile la Rivelazione, anzi ci credo, ma non nella Rivelazione o rivelazioni che ogni religione o tutte le religioni pretendono di possedere. Esaminandole imparzialmente, confrontandole e analizzandole, non si può fare a meno di riconoscere in tutte la mano umana e l'impronta del tempo in cui furono scritte. No, l'uomo fa i suoi Dei a sua immagine e somiglianza, e subito attribuisce loro le sue caratteristiche, come i nobili polacchi sceglievano il loro re per imporgli la loro volontà. E tutti noi facciamo lo stesso, neppure V.R. può essere esclusa quando mi dice: *Chi fece gli occhi non vedrà? Chi fece le orecchie non sentirà?* V.R. mi scusi la citazione, ma giacché abbiamo parlato del toro di Anacreonte, ascoltiamolo muggire: *Chi fece le corna non saprà biccicare?* No, quello che è perfezione in noi può essere un'imperfezione in Dio. No, non facciamo un Dio a nostra immagine, poveri abitanti di un piccolo pianeta sperduto negli spazi infiniti. Per quanto brillante e sublime sia la nostra intelligenza, sarà appena una piccola scintilla che brilla e si estingue in un momento, ed essa da sola non può darci un'idea di quel fuoco, di quell'incendio, di quel pelago di luce. Credo nella rivelazione, ma in quella viva rivelazione della natura che ci circonda da ogni parte, in quella

voce potente, eterna, incessante, incorruttibile, chiara, distinta, universale come l'Essere da cui proviene, in quella rivelazione che ci parla e ci penetra da quando nasciamo fino a quando moriamo. Quali libri possono rivelarci meglio l'opera, la bontà di Dio, il suo amore, la sua provvidenza, la sua eternità, la sua gloria, la sua saggezza? *Coeli enarrant gloriam Domini, et opera manuum ejus adnuntiat firmamentum*⁴. Che altra Bibbia e che altri Vangeli vuole l'umanità per amare il suo Dio? Non crede V.R. che gli uomini abbiano fatto molto male a cercare la volontà divina in pergamene e in templi invece di cercarla nelle opere della natura e sotto la augusta volta del cielo? Invece di interpretare passaggi oscuri, o frasi oscure che provocano odi, contese e guerre, non era meglio interpretare i fatti della natura, per adattare meglio la nostra vita alle sue inviolabili leggi, utilizzare le sue forze per il nostro perfezionamento? Quando hanno cominciato ad affratellarsi di fatto gli uomini se non quando si sono imbattuti nella prima pagina dell'opera di Dio? Come il figliuol prodigo che cieco di fronte alla ricchezza del focolare paterno ne ha cercati altri stranieri, l'umanità ha vagato miserabile e piena di rancori per molti secoli. Non nego che ci siano precetti di assoluta necessità ed utilità che non si trovano chiaramente enunciati nella natura, ma Dio li ha posti nel cuore, nella coscienza dell'uomo, il suo miglior tempio, e per questo io adoro di più questo Dio buono, provvido, che ha dato a tutti la possibilità di salvarsi, che tiene aperto per noi continuamente il libro della sua rivelazione, mentre costantemente il suo sacerdote ci parla attraverso la misteriosa voce delle nostre coscienze. Per questo, le religioni più buone sono quelle più semplici, le più naturali, quelle che stanno più in armonia con le necessità e le aspirazioni dell'uomo. Qui consiste la principale eccellenza della dottrina di Cristo. Io non giudico a vanvera nel dire che la voce della mia coscienza può venire solo da Dio, come V.R. vuole affermare, giudico per deduzione. Dio non ha potuto crearmi per il mio male, perché che male gli avevo fatto io prima di essere creato per fargli desiderare la mia perdizione? Né ha dovuto crearmi per il niente o per l'indifferenza perché a che servirebbero le mie sofferenze, a che servirebbe la lenta tortura delle mie aspirazioni? Deve avermi creato per un fine buono, e per questo fine non ho altro di meglio che la coscienza a guidarmi, solo la mia coscienza che guida e qualifica i miei atti. Sarebbe incoerente se, avendomi creato per un fine, non mi avesse poi dato i mezzi per conseguirlo: come un fabbro che volesse fare un coltello e non gli facesse il filo. Tutti i brillanti e sottili argomenti della V.R., che non cercherò di confutare perché dovrei scrivere un opuscolo, non mi possono convincere che la Chiesa Cattolica sia quella dotata d'infallibilità. Anche in essa c'è l'impronta umana; è un'istituzione migliore delle altre, ma pur sempre umana con i difetti, gli errori e le vicissitudini proprie delle opere degli uomini. È più saggia, più abilmente condotta di molte altre religioni, come erede diretta delle scienze religiose, artistiche e politiche dell'Egitto, della Grecia e di Roma: ha il suo fondamento nel cuore del popolo, nell'immaginazione della moltitudine e nella tenerezza della donna; ma come tutte, ha i suoi punti oscuri che sono glorificati con il nome di misteri, puerilità che passano per miracoli, divisioni o dissensi che si chiamano sette o eresie.

(continua)

Note

- 1) Gesuita spagnolo, (1846-1932); era arrivato a Manila nel 1875 e nello stesso anno aveva avuto Rizal come studente; poi si era trasferito in missione a Mindanao fino al 1887, quando tornò a Manila. Da qui, tra il 1892 e il 1893, cominciò la sua corrispondenza con Rizal, allora confinato a Dapitan in Mindanao, con l'intenzione di farlo tornare cattolico da protestante, come a lui sembrava. Tornò in Spagna nel 1893, e si dedicò a scrivere molti libri storici sulle Filippine e sul suo ordine.
- 2) Nella traduzione sono state tralasciate questioni contingenti di pertinenza non religiosa.
- 3) Latino, *più in alto!*
- 4) Latino, *I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annuncia il firmamento*, Bibbia, Vulgata, Salmi, 18:1.